

LA ZANZARA



Cos'è la Zanzara?

Benvenuti al primo numero della Zanzara, nuovo, ma allo stesso tempo storico, giornalino indipendente del nostro liceo Parini. Come molti di voi ben sapranno, infatti, è già esistita un'omologa rivista fondata nel 1945 e che, nell'ormai lontano '66, finì in uno scandalo provocato da un sondaggio rivolto alle studentesse riguardante la posizione della donna nella società, i problemi legati al lavoro femminile, alla famiglia e, soprattutto, all'educazione sessuale.

Quest'ultimo punto trattato, in particolare, fu il maggior oggetto di discussione poiché l'inchiesta aveva fatto emergere moderne opinioni di alcune studentesse sulla questione legata alla propria sessualità. Questo motivo spinse l'associazione Cattolica "Gioventù Studentesca" ad attaccare l'articolo per "offesa alla moralità e alla sensibilità comune". Ciò comportò la denuncia ai tre redattori ed ad un conseguente processo, alla fine del quale i tre studenti furono assolti.

L'importanza di questo avvenimento, però, non fu sottovalutata poiché la vicenda fu seguita molto da vicino dai principali partiti politici italiani e dagli oltre quattrocento giornalisti, molti dei quali provenienti dall'estero, tanto da essere considerata come "espressione dei disagi giovanili del tempo" e,

dunque, uno stimolo per il Sessantotto italiano.

A questo punto, vi chiederete, cosa può significare riportare in auge una rivista con una storia così controversa e significativa? Innanzitutto, l'intenzione non è quella di arrogarci il diritto di ereditare il peso e l'importanza del suo nome; il nostro è un genuino tentativo di onorarne il messaggio e di provare a risvegliare il pensiero di chi vorrà, analizzando situazioni e problematiche relative ai giorni nostri. Ci piacerebbe che questo possa diventare un giornalino di tutti e che possa darci la possibilità di esprimerci liberamente.

Andrea Restifo V G

ATTESA

Ho perso il conto
dei piccioni e dei passanti
e delle volte che ho alzato la testa
da questo foglio scribacchiato,
pieno di parole che mi si incollano al
palato
Savar

Appello alla coscienza collettiva: E' il momento di cambiare la scuola

Viviamo tempi bui, anche se non sembra: l'emergenza Covid-19 non solo ha influito negativamente sulla nostra socialità ed economia, ma anche sulla già martoriata scuola italiana.

Le nuove norme restrittive hanno portato ad una didattica a distanza senza confronto tra studenti e professori, ma forse non è stato sempre così? Infatti dove si può trovare un confronto in una didattica che si basa su un'assunzione di conoscenze che parte dal docente per arrivare in modo unidirezionale al giovane?

Ogni mattina, come tutti voi, mi ritrovo tra i banchi ad assistere a professori che cercano di invogliare noi studenti ad apprendere insegnamenti di cui nessuno capisce veramente l'importanza e che ci sembrano solo ostacoli da superare per arrivare all'esame finale invece di vedere uno studio collettivo che susciti l'interesse dei giovani e non la loro insofferenza verso i docenti, visti come non figure di confronto ma immagini più o meno autoritarie a seconda del loro modo di porsi alla classe.

La dicotomia che si crea tra studenti sotto pressione o studenti che mettono

sotto pressione i docenti viene maggiormente provocato dal programma ministeriale, il quale esige che gli alunni abbiano appreso specifici argomenti entro scadenze ben precise.

Ciò rende l'insegnamento non un momento d'apertura e confronto ma una gara contro il tempo, dal momento che l'istruzione è finalizzata a garantire conoscenze in un definito periodo

(trimestri, quadrimestri, pentamestri) affinché vengano usate principalmente a scopo lavorativo (quante volte vi hanno detto "Vai a scuola che se no non troverai un lavoro?").

Di conseguenza lo studente vive l'ambiente scolastico con continua ansia e sofferenza poiché invogliato a rispettare le alte aspettative che gli possono venire imposte da una famiglia esigente o perché demoralizzato da un rendimento scolastico non brillante, provocando così insicurezza o menefreghismo. In poche parole lo studio viene ridotto solo ad una griglia di valutazione e non visto come una ricerca personale per crescere



interiormente e trovare il proprio centro confrontandosi con i professori.

E ora m'immagino che quei filosofi che ci fanno studiare così tanto, come Socrate o Platone, si rivolterebbero nella tomba a vedere il sistema d'istruzione odierna, la quale predilige l'impartire di conoscenze da dietro una fredda cattedra, con una semplice assunzione mnemonica e ripetizione in interrogazioni e verifiche, al posto di una scuola basata sul dialogo dei problemi posti dai vari argomenti trattati e il miglioramento di quel senso critico che fa maturare chiunque, sia esso un giovane studente o un più anziano professore.

Infine prima di lasciarvi vorrei riflettere con voi su due parole legate molto all'ambiente in cui viviamo: "istruire" ed "educare". Esse sono di origine latina, come molti di voi sapranno; significano letteralmente "preparare, costruire" e "condurre fuori". Quindi se la prima indica un insegnamento che viene costruito, quindi imposto da un progetto e un ingegnere, la seconda invece suggerisce un approccio più emotivo e umano che delinea un *quid* (possa esso essere una passione nascosta o una genuina idea) che provenga dallo studente incitato dall'insegnante.

Allora chiedo a tutti gli 'abitanti' della scuola di far in modo che l'istruzione italiana diventi un'educazione anche se sembra infattibile perché, ricordiamoci,

non siamo ingranaggi di una macchina che non si può fermare, ma gli esseri umani che stanno costruendo quella stessa macchina. Grazie.

Tommaso Rotundo V O

Nessuno m'ha chiesto se volevo
Vivere in questa società
Mo a viverce so' costretto
Come un animale in cattività:

Le mie catene so' i pregiudizi
M'addestrano coi vizi
C'ammazziamo per du' spicci
C'è chi muore, chi fa capricci

C'è chi abbaia, chi arranca
C'è chi scopa, chi odia, chi ama
C'è chi dorme solo in strada

C'è chi dorme in una cuccia calda
C'è chi prova a cambia' 'sto sistema
Con du' fogli in mano e 'na penna.

Picchio

CPR: cosa sono e a cosa servono realmente

Il 28 Settembre, mentre i giornali si dedicavano a fatti di cronaca e a dati epidemiologici, a Milano è stato silenziosamente riaperto il CPR di via Corelli.

I Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) sono strutture esclusivamente finalizzate al confinamento, nelle quali le persone trattenute si trovano in detenzione amministrativa, ovvero vengono private della loro libertà non per aver commesso un reato penale, bensì per il solo fatto di non essere in possesso di tutti i documenti necessari alla permanenza sul territorio italiano.

Nel 1998, con la legge Turco-Napolitano, vennero istituiti i primi Centri di Permanenza Temporanea (dal 2008 Centri di Identificazione ed Espulsione e, dal 2017, CPR), che prevedevano un periodo massimo di detenzione pari a 30 giorni. Con le leggi degli anni successivi, le politiche in materia di asilo ed immigrazione sono diventate via via più restrittive, prolungando il periodo di detenzione nei Centri fino a sei mesi* ed introducendo il reato di favoreggiamento dell'immigrazione*. Non discostandosi dalle politiche

precedenti, il decreto legge Minniti-Orlando del 2017 prevede l'apertura di un CPR per ciascuna regione e abolisce il secondo grado di Giudizio nel caso in cui venga rigettata una richiesta di asilo. I Decreti Sicurezza del 2019, limitando il transito di navi nelle acque territoriali, apportando restrizioni in materia di ordine pubblico ed implementando le attività di contrasto del delitto di favoreggiamento dell'immigrazione, non hanno fatto che inasprire la situazione.

Indipendentemente dal colore politico dei Governi che si sono alternati negli anni, è evidente come le scelte istituzionali si siano susseguite in

maniera lineare: la questione dell'immigrazione è stata principalmente affrontata sul piano del contenimento delle persone, nel tentativo di arginare i flussi migratori, non considerati come un processo fisiologico ma letti in chiave prettamente problematica.

Nonostante sulla carta sia garantito l'assoluto rispetto della dignità della persona, i fatti raccontano un'altra storia. Nei CPR la vita è peggiore rispetto a quella degli Istituti di pena a causa del vuoto di tutela che la



caratterizza: non esiste un sistema di registrazione degli eventi critici e delle loro modalità di gestione; le cure mediche, a carico dell'Ente gestore del singolo Centro, faticano a raggiungere efficacemente chi ne ha bisogno e sono oggetto di numerose segnalazioni*. Le condizioni materiali ed igieniche sono al limite del vivibile: i trattenuti sono confinati in un'unica stanza che funge da bagno, camera e, spesso, anche da mensa; non sono tenute in considerazione le differenti situazioni giuridiche né le esigenze specifiche dei singoli individui.

I CPR sono strutture completamente isolate dall'esterno: chi vi è rinchiuso non riesce a ricevere visite con facilità e, nella maggior parte dei casi, al suo ingresso è costretto a consegnare il telefono o a romperne la telecamera, pratica che non rispetta la "libertà di corrispondenza telefonica"*; inoltre, avere accesso ai CPR in quanto associazioni di attivisti, operatori sociali o giornalisti risulta estremamente complesso; possono farvi ingresso il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale ed i parlamentari, questi ultimi, tuttavia, solo raramente si avvalgono di questa facoltà.

Nel 2017 i trattenuti sono stati 4.087 e, di questi, 2.396 sono stati effettivamente rimpatriati⁵, mentre tra gennaio e giugno del 2019 sono state rimpatriate 1.022 persone su 2.267 trattenuti nei nove Centri presenti sul

territorio italiano, che contavano 1.035 posti complessivi*.

Da alcuni giorni è stato aperto il CPR lombardo, che ha sede proprio a Milano. Nella nostra città è presente un luogo nel quale non vi è garanzia che i diritti umani vengano tutelati a dovere, nel quale vengono rinchiusi persone innocenti con il fine di essere riportate in un paese dal quale, nella maggior parte dei casi, si sono allontanate in cerca di una vita più dignitosa. E' tollerabile o giustificabile questa situazione? Come può sposarsi con la retorica fondata sui valori di Libertà e Democrazia tanto propugnati dall'Occidente?

Il Sindaco Beppe Sala ha deciso di astenersi dal prendere una netta posizione, dichiarando di non voler contestare la decisione del Governo, Governo che ha ridotto il tempo massimo di permanenza nei Centri da sei a tre mesi -quattro per coloro che provengono da un Paese con il quale l'Italia abbia dei trattati in materia di rimpatrio*- ma che ha lasciato intatti gli accordi con la Libia, le sanzioni per le ONG che operano nel Mediterraneo e le misure repressive del dissenso.

In questo momento, è essenziale una profonda riflessione collettiva che, attraverso una maggiore consapevolezza, consenta di schierarsi con decisione contro un simile affronto alla dignità umana.

Elisa Omodei V A

NOTE (indicate nel testo con *):

1. Decreto legge 21 maggio 2008
 2. Legge Bossi-Fini n.189, 30 luglio 2002
 3. Par.37, relazione al Parlamento 2020 del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale
 4. Art. 21, comma 3 del Regolamento recante Criteri per l' organizzazione e la gestione dei Centri di identificazione ed espulsione
 5. Dipartimento di Pubblica Sicurezza, Direzione centrale dell'immigrazione e polizia delle frontiere
 6. Documentazione parlamentare della Camera dei Deputati, 27 giugno 2019
 7. Decreto immigrazione, 6 ottobre 2020
-

Per chiunque voglia far sentire la propria voce
Con un articolo, una poesia o un racconto
Scriva senza preoccupazione
Al numero: 3428823423
O alla pagina instagram: lazanzaradelparini

L'invito è rivolto sia agli studenti, sia al
Personale Scolastico

Grazie e al prossimo numero!

“Chi non si muove non può rendersi conto delle proprie catene”

-Rosa Luxemburg

